

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>Int. a E.Trenta: LA MINISTRA E IL CASO MISSIONI "VIA I SOLDATI DALLA DIGA IN IRAQ" (F.Sarzanini)</i>	2
1	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>MAY ESCE DALL'ANGOLO E OTTIENE LA FIDUCIA AVANTI CON IL SUO PIANO PER LA BREXIT (L.Ippolito)</i>	4
3	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>Int. a E.Brok: "E' TROPPO TARDI PER TORNARE INDIETRO PAGEREMO TUTTI UN COSTO ALTISSIMO" (L.Offeddu)</i>	6
11	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>SALVINI IN ISRAELE, ASSE CONTRO HEZBOLLAH (D.Frattini)</i>	7
13	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>"E' TUTTA OPERA DEL GOVERNO" IL COMPIOTTISMO DEI GILET GIALLI</i>	8
13	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>DROGHE, ALCOL, ODIO PER LA POLIZIA E 27 CONDANNE SULLE SPALLE: VITA DI PERIFERIA DI UNO STRA (M.Imarisio)</i>	9
34	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>LA MOSSA A SORPRESA DEL BELGA MICHEL SUL GLOBAL COMPACT (F.Venturini)</i>	11
2	il Foglio	13/12/2018	<i>NELLA GUERRA TRA AMERICA E CINA C'E' GIA' UNA VITTIMA: IL CANADA DI TRUDEAU (G.Pompili)</i>	12
1	il Sole 24 Ore	13/12/2018	<i>LIBERO SCAMBIO, APPROVATO L'ACCORDO UE-GIAPPONE (R.Da Rin/B.Romano)</i>	13
1	il Sole 24 Ore	13/12/2018	<i>TREGUA USA-CINA SU HI-TECH E DAZI WALL STREET APPLAUDE (R.Barlaam)</i>	15
23	il Sole 24 Ore	13/12/2018	<i>DAI VINI AI FORMAGGI, LE IMPRESE FESTEGGIANO LA FINE DEI DAZI (M.Cappellini)</i>	17
4	la Repubblica	13/12/2018	<i>Int. a O.Roy: OLIVIER ROY "QUEI GIOVANI VOGLIONO RIBELLARSI ALL'ISLAM DEI LORO GENITORI" (P.Del Re)</i>	18
11	la Repubblica	13/12/2018	<i>Int. a M.D'alema: D'ALEMA "IL MINISTRO E' ANDATO ALLA PARATA DI NETANYAHU CONTRO I MILITARI ITALIANI" (M.Berlinguer)</i>	19
17	la Repubblica	13/12/2018	<i>Int. a P.Altmaier: PETER ALTMAIER "I POPULISTI? NON SONO IN GRADO LA UE SI SALVA DAL CENTRO" (T.Mastrobuoni)</i>	21
1	la Stampa	13/12/2018	<i>MOAVERO INVIA IN LIBIA L'AMBASCIATORE CHE SALVINI NON VOLEVA (F.Schianchi)</i>	23
14	la Stampa	13/12/2018	<i>THERESA IN SELLA, MA LA CORSA ALLA LEADERSHIP E' GIA' INIZIATA (A.Bianchi)</i>	25
16	la Stampa	13/12/2018	<i>MIGRANTI, IL VIMINALE PRENDE TEMPO: STOP ALLE ESPULSIONI DALL'ACCOGLIENZA (F.Albanese)</i>	26
18	la Stampa	13/12/2018	<i>SFIDA AGLI USA MOSCA INVIA DUE BOMBARDIERI NEI CARAIBI (G.Agliastro)</i>	28

L'INTERVISTA CON TRENTA

La ministra e il caso missioni «Via i soldati dalla diga in Iraq»

di **Fiorenza Sarzanini**

«Cambio le missioni Ora via dall'Iraq e ne ritiriamo altri 100 in Afghanistan»

Trenta: su Tel Aviv eviterei interventi

«Cambieremo tutte le missioni, ma rispetteremo gli impegni a livello internazionale». Così la ministra della Difesa Elisabetta Trenta dopo la polemica scatenata da Salvini contro Hezbollah. «Vanno calibrate le parole, ne va della sicurezza dei nostri uomini».

a pagina 11



● **Chi è**
Elisabetta Trenta, 51 anni, è ministro della Difesa dal giugno scorso

L'intervista

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA «Cambieremo tutte le missioni, ma rispetteremo gli impegni a livello internazionale». Il giorno dopo la polemica scatenata dall'uscita del vicepremier Matteo Salvini contro Hezbollah, la ministra della Difesa Elisabetta Trenta ribadisce la necessità di evitare provocazioni. Salvini però ripete che sono «terroristi islamici».

Ministra Trenta il suo appello all'unità del governo è caduto nel vuoto?

«Ma no, il governo è compatto, io ho solo detto che è indispensabile calibrare le parole, soprattutto quando si opera in contesti internazionali dove sono impegnati i nostri uomini. È una questione di sicurezza per i militari. Ne stiamo impiegando 13.700».

Però all'estero sono meno della metà.

«Ce ne sono 7.200 impiegati in Italia nell'operazione Strade sicure che garantisce la sicurezza interna dei cittadini e altri 6.500 in teatri impegnativi come ad esempio quello iracheno, afgano e appunto libanese, proprio a Sud».

Ieri Salvini non ha escluso la possibilità di spostare l'ambasciata italiana da Tel

Aviv a Gerusalemme.

«Io credo che debbano esserci due popoli e due Stati, lo ha ben chiarito il presidente della Camera Roberto Fico. In ogni caso eviterei ogni intervento che possa rompere equilibri già precari».

Aevate promesso il ritorno di almeno 100 soldati dall'Afghanistan. Avete cambiato idea?

«È già previsto nel decreto missioni, ma con il nuovo provvedimento ne ritireremo altri 100 e chiuderemo "Presidium" a Mosul, dove il Califfato è stato sconfitto e non esiste più il pericolo per la diga».

Questo non creerà problemi con gli alleati?

«Onoreremo gli impegni, in Iraq resteremo al fianco della Nato nella missione di training ma sono cambiate le condizioni e dunque le nostre prospettive».

E i soldati fermi in Niger?

«Dopo 8 mesi siamo riusciti a sbloccare la missione. I militari sono già operativi nel controllo delle aree a supporto del governo nigerino per la formazione finalizzata al controllo dei flussi migratori verso l'Italia. Insomma, seguiamo l'interesse nazionale».

L'attacco a Strasburgo ha dimostrato che l'allarme terrorismo è ancora altissimo. L'Italia ha un dispositivo adeguato?

«Purtroppo lo ripeto da tempo, ormai le dimensioni della minaccia sono cambiate, parliamo di una minaccia mutevole, ibrida, alla quale dobbiamo far fronte rivedendo alcuni assetti. Io credo sia indispensabile rimodulare il concetto di difesa nazionale e sto portando avanti un progetto di intesa interministeriale».

Che vuol dire?

«Non possiamo continuare a ragionare individualmente, ma procedere in modo interconnesso tra Difesa, Viminale, Mit e altri ministeri, con la guida di Palazzo Chigi. Dobbiamo far fronte alle nuove forme di attacchi, come quelli cibernetici. È il momento che anche l'Italia si doti di una National security strategy sul modello Usa, ovvero un documento di strategia di sicurezza nazionale. C'è un gruppo di lavoro interministeriale che già si sta confrontando sul tema».

State pensando a nuove misure?

«Il dispositivo Strade sicure viene coordinato nell'ambito

del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, ma credo che debba essere rafforzata la formazione, specializzandoli anche in attività specifiche e diversificate».

Entro un mese bisognerà approvare il decreto missioni. Teme difficoltà?

«Il Parlamento ha l'ultima parola e francamente non credo ci saranno problemi. I cittadini sanno che noi lavoriamo per la loro sicurezza. I nostri militari sono dei servitori dello Stato, operano per il Paese, seguono l'indirizzo politico ma non si fanno condizionare da un titolo di un giornale. Per questo mi auguro che i partiti e le forze parlamentari ispirino la propria posizione al senso di responsabilità verso l'Italia».

Il governo ha nominato il nuovo ambasciatore in Libia.

«L'impegno del nostro Paese per l'avvio del processo di pacificazione che sia innanzitutto intralibico è massimo. La stabilizzazione della Libia, dando voce a tutti gli attori rappresentativi sul territorio, è prioritaria. Una Libia sicura significa un'Italia sicura e un'Europa più sicura».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'attacco a Strasburgo? Le dimensioni della minaccia sono cambiate. Va rimodulato il concetto di difesa nazionale e sto realizzando un progetto con gli altri ministeri



Chiudiamo l'operazione Presidium a Mosul. Il Califfato è stato sconfitto e non esiste più il pericolo per la diga. In Iraq resteremo a fianco della Nato per il training



A Gerusalemme Il ministro dell'Interno Matteo Salvini, 45 anni, ieri in visita al Memoriale dello Yad Vashem per rendere omaggio alle vittime dell'Olocausto (Epa)



May esce dall'angolo e ottiene la fiducia Avanti con il suo piano per la Brexit

di **Luigi Ippolito**

Avanti con la Brexit. La pre-

mier britannica supera la sfiducia del suo partito: 200 parlamentari si sono espressi a suo favore nella votazione se-

greta che si è svolta a Westminster, i contrari sono stati 117. Ma Theresa May ha dovuto pagare un prezzo promet-

tendo di farsi da parte dopo l'accordo per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

alle pagine 2 e 3 **Offeddu**

Primo piano | Gran Bretagna

La premier britannica sopravvive al voto di sfiducia del suo partito Promette di arrivare all'accordo e poi farsi da parte (prima delle elezioni) Brexit, May si salva dai congiurati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA È sopravvissuta a una sfida mortale: ma a prezzo di mettere una data di scadenza sulla sua carriera di primo ministro. I congiurati del partito conservatore non sono riusciti ieri sera a sfiduciare Theresa May: 200 si sono espressi a suo favore nella votazione segreta che si è svolta a Westminster, mentre i contrari sono stati 117. Un numero importante di dissidenti, che getta un'ombra sul risultato complessivo.

In base ai regolamenti del partito, per un altro anno nessuno potrà più attentare alla sua posizione: ma non è detto che la premier duri così a lungo. Perché per vincere le resistenze ha dovuto promettere che si farà da parte prima delle prossime elezioni, previste per il 2022: anche se è probabile che già dopo il completamento della Brexit, alla fine del marzo prossimo, la inviteranno a dimettersi.

La giornata di ieri è stata la più drammatica della carriera di Theresa May: e si è aperta, già prima delle 8 del mattino, con l'annuncio che era stata raggiunta la soglia fatidica delle 48 lettere di deputati conservatori necessarie per chiedere un voto di sfiducia. Il partito ha deciso di non porre tempo in mezzo e di andare alla conta la sera stessa.

Ma è apparso subito chiaro che Theresa non aveva nessuna voglia di mollare. La premier si è affacciata poco dopo sulla soglia di Downing Street per annunciare che aveva intenzione di dare battaglia con tutta se stessa: non nel suo interesse, ma nell'interesse della nazione. «Settimane trascorse a dilaniarci — ha ammonito — creeranno solo più divisioni nel momento in cui dovremmo stringerci assieme per servire il nostro Paese»: una sfiducia avrebbe infatti innescato una gara per la leadership, che si sarebbe protratta a lungo e avrebbe dilaniato il partito conservatore. La May ha invece promesso di portare a termine «la Brexit per cui il popolo ha votato»: «Ho dedicato me stessa senza risparmio a questo compito e sono pronta a finire il lavoro», ha concluso.

Nel pomeriggio la premier si è presentata a Westminster, per affrontare il gruppo parlamentare. Ma ormai non c'era più aria di regicidio: è stata accolta da grida e applausi di approvazione, che lasciavano già presagire l'esito del voto finale. Non che tutti si fossero convinti delle sue ragioni: in tanti condividono i motivi dei congiurati, che considerano l'accordo sulla Brexit raggiunto con Bruxelles alla stregua di un tradimento, perché rischia di lasciare la Gran Bretagna legata per sempre a leggi

e regolamenti europei, pur dopo aver lasciato formalmente le istituzioni Ue.

È per questo che lunedì Theresa May era stata costretta all'ultimo momento a sospendere il voto in Parlamento sull'accordo, previsto per il giorno successivo: era diventato palese che i deputati non lo avrebbero mai approvato, col rischio di far precipitare la Brexit nel caos.

La premier si era allora imbarcata in un carosello di incontri in diverse capitali europee, nella giornata di martedì, con la speranza di ottenere delle concessioni che le consentissero di «vendere» l'accordo in patria. Ma quando è tornata a mani vuote, è scattata la mozione di sfiducia.

Ora che il tentativo di disarcionarla in corsa è fallito, i riflettori sono puntati sulle sue prossime mosse. Al vertice europeo di oggi a Bruxelles, la May proverà a convincere i leader europei a offrirle qualcosa che possa agevolare l'approvazione dell'accordo a Westminster: perché ha promesso che entro il 21 gennaio lo ripresenterà al voto.

Ma è difficile che il quadro cambi radicalmente: e se il Parlamento dovesse alla fine bocciare il compromesso, si farebbe sempre più concreta la possibilità di un *no deal*, ossia di una uscita catastrofica di Londra dalla Ue, senza nessun accordo. Perché se è vero

che ieri la May è sopravvissuta alla sfida, è anche vero che ne è uscita molto indebolita.

I molti pretendenti alla sua poltrona staranno già guardando al dopo, posizionandosi per la successione. Ma allo stesso modo la data della Brexit, il 29 marzo 2019, si avvicina inesorabilmente: e se Theresa è riuscita ieri a guadagnare tempo per sé, il rebus dell'uscita della Gran Bretagna dall'Europa è ancora in attesa di una soluzione.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rivali di Theresa



Boris Johnson, 54 anni, ex ministro degli Esteri



Sajid Javid, 49 anni, ministro dell'Interno



Jacob Rees-Mogg, 49 anni, a capo della rivolta

Il discorso

«Ho dedicato me stessa senza risparmio a portare a termine la Brexit. Finirò il lavoro»

Domande e risposte

Cosa succede adesso: può slittare il divorzio

Cosa potrà fare adesso l'Europa per venire incontro alle difficoltà di Theresa May?

I 27 non hanno molti margini di manovra. Dalla cancelliera tedesca Angela Merkel al capo della Commissione Jean-Claude Juncker, hanno tutti ripetuto che non c'è alcuna possibilità di riaprire il negoziato sui termini dell'uscita della Gran Bretagna dalla Ue: un accordo raggiunto faticosamente a fine novembre, dopo quasi due anni di trattative. In particolare, non possono cedere sul «backstop» nordirlandese, la clausola di assicurazione che impedisce il ritorno a un confine rigido fra le due Irlanda (che è osteggiata dalla maggioranza del Parlamento britannico, che la vede come una trappola per tenere Londra legata indefinitamente alla Ue). Tutto quello che i leader europei hanno promesso è che si adopereranno per fornire «chiarificazioni» e «rassicurazioni» ai britannici: che però non hanno valore legale.

Perché si parla del «protocollo olandese» come di una via d'uscita?

Non a caso Theresa May lunedì ha fatto tappa in Olanda, nel suo giro delle capitali europee. Due anni fa gli olandesi respinsero con un referendum l'accordo di associazione dell'Ucraina alla Ue: allora Bruxelles, pur senza modificare il Trattato, offrì all'Olanda un protocollo aggiuntivo che consentì al governo di far approvare il Trattato dal Parlamento. Un precedente che potrebbe essere ripetuto per la Brexit.

È possibile una estensione della data prevista per la Brexit?

La Gran Bretagna uscirà automaticamente dall'Unione Europea alla mezzanotte del 29 marzo prossimo. Ma Londra, se non fosse ancora preparata, potrebbe chiedere una dilazione, che necessita del consenso di tutti i Paesi membri dell'Unione. I 27 non sembrano intenzionati a fare sconti ai britannici solo perché risolvano le loro beghe interne: ma se ci fosse un fatto nuovo, come un'elezione anticipata o un secondo referendum, potrebbero decidere di andare ai tempi supplementari.

L. Ip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

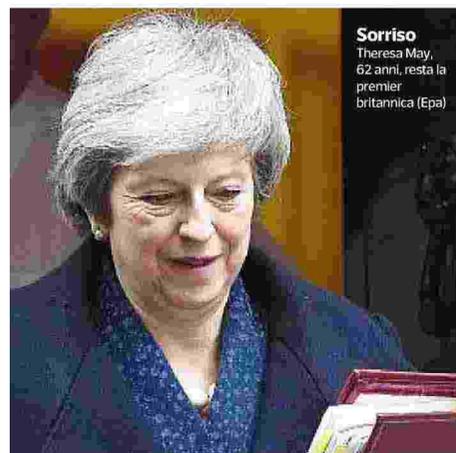
200
117

I voti a favore

Deputati che si sono espressi a favore della premier Theresa May nella votazione segreta di ieri a Westminster

I voti dei «dissidenti»

I deputati che hanno votato la sfiducia: un numero importante, che getta un'ombra sul risultato complessivo



Sorriso
Theresa May, 62 anni, resta la premier britannica (Epa)

Il dono

MAZZO DI FIORI



Un mazzo di fiori è stato recapitato al 10 di Downing Street, residenza della premier, indirizzato «a Theresa May, primo ministro e First Lord of the Treasury» (il capo della Commissione del governo che svolge l'antico ufficio di Lord gran tesoriere nel Regno Unito). Un sincero incoraggiamento di un alleato o un omaggio «avvelenato»?

L'intervista

di Luigi Offeddu

«È troppo tardi per tornare indietro Pagheremo tutti un costo altissimo»

Elmar Brok (Ppe): no al nuovo referendum

È stato fino alle due del mattino rinchiuso nel Parlamento Europeo, con gli altri colleghi, mentre per le strade di Strasburgo un uomo di ventinove anni sparava sugli innocenti. Quel Parlamento si è trasformato in «una prigione». Ed ora, dice Elmar Brok, «sono davvero stanco». Ma questo non gli impedisce di analizzare ciò che sta accadendo oggi in Europa, a Bruxelles, a Strasburgo e a Londra. Brok, tedesco, eurodeputato del partito Popolare, è considerato uno dei politici più esperti in queste aule nei negoziati internazionali.

Come vede ora la situazione, mentre Londra sta sul ponte che può allontanarla per sempre dal resto del continente?

«Brexit è un male. È un male per tutti. E avrà un costo altissimo per tutti».

Non c'è più alcuna possibilità che Theresa May, o qualcun altro al suo posto, cambi idea all'ultimo momento?

«Solo in teoria. Ma sarebbe un disastro: avere una doppia consultazione sulla Brexit sarebbe un doppio disastro. E sarebbe troppo tardi persino per cambiare opinione».

Ma da che cosa è nato, quali sono le prime radici di questa catastrofe?

«Dal fatto che l'opinione pubblica britannica non ha mai fatto pace con il concetto di Europa, al massimo ha acquisito il concetto di mercato comune. E poi, ci sono stati altri tre o quattro fattori che hanno giocato il loro ruolo importante».

Quali?

«Il populismo modello Trump. La rinascita in certi Paesi di un nazionalismo alla Mussolini. E certi aspetti ne-



Westminster

Un gruppo di manifestanti anti Brexit sventola bandiere europee e britanniche (Afp)

gativi della globalizzazione. Oltre alle paure relative alla propria sicurezza. Ma noi che viviamo in questo continente non abbiamo capito una cosa».

Quale?

«Che solo gli Stati dell'Unione Europea tutti insieme possono garantire la loro

sicurezza e affrontare certi problemi. Tutti insieme, come insieme dobbiamo competere con altri poteri e fattori esterni».

Gli Stati Uniti, la Cina?

«Naturalmente. Ma non c'è solo un Trump, come nostro competitor. C'è anche un Putin».

E la sua Germania, per decenni la locomotiva d'Europa, può fare ancora qual-

Eurodeputato

Elmar Brok, 72 anni. Ppe, è stato presidente della commissione Affari esteri del Parlamento Ue



cosa?

«No. Neppure lei. L'ho detto: o tutti insieme, tutti e ventisette insieme, oppure niente può cambiare».

È preoccupato per la situazione al confine irlandese?

«Sì. Solo una ventina di anni fa il Good Friday, il Venerdì santo, ha riportato la pace. Ma certi vecchi sentimenti non sono scomparsi del tutto. E ora potrebbero tornare».

In Francia c'è una tensione sociale e politica che ha portato in piazza i «gilets jaunes», i gilet gialli. E in tutta Europa c'è gente che soffre. Da che cosa nasce anche politicamente tutto questo?

«Forse dal fatto che destra e sinistra non sono più pronte per alcun compromesso. Non vogliono più riflettere con realismo, ma solo in modo ideologico e in molti non sono interessati a comprendere le sofferenze della gente, ma solo al proprio potere».

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvini in Israele, asse contro Hezbollah

Netanyahu chiede un ruolo più forte di Unifil. Il leghista: ambasciata a Gerusalemme? Vedremo step by step

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME Racconta di aver passato la notte a consultare il dizionario dei sinonimi per dimostrare che non esista una parola di rimpiazzo a quel «terroristi»: «Ditemi voi come si deve chiamare chi da anni scava tunnel per sconfinare nel Paese vicino e ha accumulato centomila razzi da sparare». Matteo Salvini è convinto che la missione Unifil in Libano possa estendere la sua azione perché «ha il dovere di individuare e neutralizzare questi rischi».

Così gli ha chiesto ieri mattina il premier Benjamin Netanyahu nel faccia a faccia che *Haaretz* — il quotidiano della sinistra israeliana — definisce «un rito di passaggio per i capi sovranisti dell'estrema

destra europea». «Le truppe delle Nazioni Unite devono impedire a Hezbollah — dice Netanyahu al «grande amico di Israele» — di compiere azioni aggressive contro di noi. Il comandante delle operazioni è un italiano e noi pensiamo che i Caschi blu debbano svolgere un ruolo più forte e determinato».

Con il generale Stefano Del Col il leader della Lega spiega di aver parlato già martedì sera dopo le «preoccupazioni» e «l'imbarazzo» espressi da fonti del ministero della Difesa per quel tweet — «i terroristi islamici di Hezbollah scavano tunnel per attaccare il baluardo della democrazia in questa regione» — diffuso in diretta durante la visita sul fronte nord, dove i genieri dell'esercito israeliano sondano le montagne al confine per individuare le gallerie. Nep-

pure Silvio Berlusconi approva la definizione di «terroristi»: «Sono molto radicati in Libano, c'è una situazione consolidata». Eppure perfino quell'Unione europea che Salvini considera sbilanciata contro Israele ha deciso nel 2013 di inserire l'ala militare del gruppo sciita e filo-iraniano nella lista delle organizzazioni terroristiche.

Ai rappresentanti della comunità ebraica che incontra al memoriale dell'Olocausto promette «l'impegno italiano a sostenere i diritti di Israele in tutte le sedi internazionali, dall'Onu all'Unesco, istituzioni sfavorevoli a questo Paese». E assicura di voler aggiustare anche la linea italiana per differenziarla da quella dell'Europa. Un cambiamento da attuare «step by step», come commenta il vicepremier quando gli domandano di

quello che per gli israeliani sarebbe il passo più ambito: lo spostamento dell'ambasciata italiana da Tel Aviv a Gerusalemme: «C'è un governo e devo ascoltare anche i partner».

Ai quali già fa capire di non voler sentire proteste contro gli oltre 2 mila chilometri di condotta che dovrebbero portare il gas naturale israeliano fino alle coste davanti alla Puglia: la firma ufficiale per il via ai lavori è prevista il prossimo febbraio, il memorandum d'intesa era stato definito da Carlo Calenda, allora ministro per lo Sviluppo Economico, nell'aprile 2017. «Questo gasdotto non ha impatto ambientale — dice Salvini — e non vedo come possano nascere ostilità politiche se non pregiudiziali. Chiederò alle nostre aziende di cooperare e collaborare».

Davide Frattini

@dafrattini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

● Il ministro dell'Interno Matteo Salvini martedì nel suo primo giorno di visita in Israele ha parlato di «Hezbollah terroristi»

● Parole apprezzate dal governo locale ma che hanno messo in imbarazzo la ministra della Difesa Elisabetta Trenta che teme ricadute sui soldati impegnati in Libano

Sostegno all'Onu

Il vicepremier assicura «sostegno in tutte le sedi, a partire dall'Onu, che vi sono sfavorevoli»

La parola

HEZBOLLAH

Hezbollah, il «Partito di Dio» del sayyid Hasan Nasrallah, è un movimento politico e militare sciita libanese, e nasce nel 1982 come milizia durante il conflitto del Libano meridionale. I suoi leader si ispirano all'ayatollah Khomeini, e le sue forze militari sono state addestrate e organizzate da un contingente del Corpo delle Guardie della rivoluzione islamica.



In Rete**«È tutta opera
del governo»
Il complottismo
dei gilet gialli**

Le teorie del complotto via Facebook. Il giorno dopo la tragedia di Strasburgo tra i «gilet gialli» francesi si accredita l'idea che dietro l'attentato ci sia il governo o i servizi segreti per decretare «lo stato di emergenza e stroncare il movimento». «Se uno vuol fare un vero attentato — si legge in un post — si fa esplodere sugli Champs-Élysées in mezzo a milioni di persone». E ancora: «È stato un diversivo del governo». Tutte queste teorie sono state smentite dal primo ministro Édouard Philippe. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ritratto

dal nostro inviato
Marco Imarisio

Droghe, alcol, odio per la polizia e 27 condanne sulle spalle: vita di periferia di uno stragista

Chekatt dai piccoli reati ai tentati omicidi, poi la «svolta religiosa» in cella

STRASBURGO «Siete della Bac?». No, non siamo poliziotti in borghese della Brigata anticrimine. I ragazzi che fanno la ronda intorno al palazzo di rue Tite Live si rilassano. E cominciano a parlare. Gli piaceva soprattutto la cannabis, raccontano, ma usava anche droghe più pesanti. Scendeva dall'appartamento al terzo piano, la comprava qui sotto, poi risaliva. L'ultima volta che lo hanno visto è stato venerdì scorso, alla birreria che si affaccia sulla route Roumaine, la strada che porta alla statale da dove potrebbe essere fuggito, verso la Germania o chissà dove. Era ubriaco fradicio.

Cherif Chekatt è un luogo comune. Dimenticheremo presto il suo nome, quando arriverà il prossimo di una filiera che ci eravamo illusi fosse finalmente esaurita. Come Salah Abdeslam, l'unico superstite del commando del Bataclan, forse il prototipo originale. Reietti di periferia, delinquenti più o meno piccoli divenuti stragisti che certo non disdegnavano lo stile di vita occidentale. A modo loro integrati, fino alla radicalizzazione avvenuta in carcere, ma sarà poi vero. L'uomo che ha sparato e accoltellato persone che non aveva mai visto prima nelle stradine del centro di Strasburgo addobbate per il Natale era «uno dei tanti, uno di noi», così lo raccontano i ragazzi che lo cono-

scevano.

Le parole del giorno dopo sono sempre uguali. Un tipo discreto, «pas baraqué» che in gergo significa non stupido. Parlava poco, stava sulle sue, le solite cose. Ventinove anni, 27 condanne tra Francia e Germania. Sessantaquattro segnalazioni alla Polizia, la prima quando andava alle scuole elementari. Martedì mattina sono venuti a cercarlo per una rapina a mano armata finita con un tentato omicidio nell'agosto del 2018. Nel 2011 era finito per la prima volta in un penitenziario dopo aver quasi sgozzato un uomo agredendolo con un coccio di bottiglia. Nel 2012 aveva svaligiato un gabinetto dentistico a Magonza, appena oltre confine, portando via denaro e denti d'oro. Quattro anni dopo aveva rapinato una farmacia a Engen, vicino al lago di Costanza. Spaccio di droga, ricettazione, estorsione, saccheggio, violenza privata. Non manca niente o quasi.

Aveva scontato due pene di due anni ciascuna nelle carceri francesi. Nel dicembre del 2015 ne era uscito con addosso l'etichetta S, affibbiata alle persone potenzialmente pericolose per la sicurezza dello Stato francese. Negli ultimi mesi di detenzione, dopo la strage di *Charlie Hebdo*, 7 gennaio 2015, aveva cominciato a predicare ai compagni di cella «una pratica della religione sotto forma radicale»,

che si traduceva soprattutto nell'odio verso le forze dell'ordine. Una volta fuori, aveva ripreso la vita di sempre. «Pochi giorni fa gli abbiamo fatto i complimenti perché aveva al collo una catena d'oro» scherza Zach, uno dei condomini intenzionati a difendere il buon nome della zona. Davanti alle telecamere di Bfm, il canale all news francese, arriva urlando Tufik El Kiri, un tassista di trent'anni. Mostra una foto sul telefonino scattata allo schermo della televisione. «Nel titolo del vostro servizio c'è scritto che siamo un quartiere salafita — grida —. Ma non è vero, e poi Cherif in moschea non lo abbiamo mai visto».

Hohberg è nella zona ovest di Koenigshoffen, detto anche «KHF», un quartiere attaccato alla tangenziale di Strasburgo che quasi ovunque viene definito ghetto. L'enorme edificio dove da un anno viveva Chekatt, otto piani con ballatoio esterno, è conosciuto come «Tabac», perché una volta al suo interno c'era una tabaccheria. Adesso è chiusa, come quasi ogni negozio intorno. Nel palazzo, un Hlm, che sta per alloggi a basso costo, gli inquilini cambiano da un mese all'altro. Gli appartamenti disabitati vengono occupati di continuo. I vetri dell'atrio all'ingresso sono scheggiati. Davanti c'è un parcheggio dove giocano i bambini, ai lati altri casermoni. Non un filo di

verde, poca gente in giro. I ragazzi del Tabac fanno la ronda in motorino, controllano, chiedono. Grandi spazi pieni di cemento, tagliati fuori dal resto della città, sullo sfondo le ciminiere della centrale termica di Hautepierre. A sembrare fuori posto sono solo le poche luminarie natalizie, che non si accendono neppure a sera.

Cherif Chekatt è nato a Neudorf, il quartiere accanto, dove ancora risiedono i suoi genitori. Non si è mai mosso da qui, dalle due banlieues più isolate della città, dove durante l'ultimo capodanno sono state bruciate 85 auto, altre venticinque solo nel weekend di Halloween. Fino a pochi anni fa era anche peggio. Nel 2012 ci furono dodici rapine in una sola notte. Adesso va un po' meglio, grazie al lavoro delle associazioni di quartiere, ma il tasso di delinquenza rimane il più alto di una città che dopo Parigi ha il numero più alto di schedati S, duecento, in rapporto alla popolazione.

«Basta, andate via». I ragazzi del Tabac hanno deciso che per oggi è abbastanza. La loro pazienza è finita e lo fanno capire con modi spicci, stringendosi sempre più ai giornalisti, fino a circondarli.

Questo è il quartiere, questo è il contesto. Non è per fare della sociologia spiccia. È solo per dire che non finirà mai.

L'arresto sfumato

Martedì mattina gli agenti lo cercavano per una rapina a mano armata di agosto

I ragazzi del quartiere

«Era uno dei tanti, uno di noi. L'ultima volta che l'abbiamo visto era ubriaco»

Chi è

● Cherif Chekatt, 29 anni, nato a Strasburgo, origini maghrebine, poche ore prima dell'attentato avrebbe dovuto essere arrestato ma la polizia non l'ha trovato in casa

● Nel 2011 era stato condannato a due anni per aver aggredito una persona con un coccio di bottiglia. Per la prefettura era classificato come «S»: «elemento religioso radicalizzato»



Ricercato

Cherif Chekatt è l'uomo al quale stanno dando la caccia oltre 750 agenti. Il killer era stato in carcere in Germania nel 2016: da lì era stato espulso



Il

di

ANALISI
& COMMENTI

corsivo del giorno

Franco Venturini



LA MOSSA A SORPRESA DEL BELGA MICHEL SUL GLOBAL COMPACT

Charles Michel, primo ministro belga, è un uomo che sa quello che vuole. Domenica scorsa si è recato come promesso a Marrakech per firmare il patto delle Nazioni Unite sulle migrazioni. Indifferente alle troppe assenze, compresa quella italiana. E indifferente, soprattutto, al fatto che il suo governo stesse ormai cadendo proprio perché il partito nazionalista fiammingo NV-A, contrario a quella firma, aveva annunciato di voler uscire per protesta dalla maggioranza. A questo punto serve un breve passo indietro: in Belgio tutto, ma proprio tutto, si divide in vallone (francofono) e fiammingo (simile all'olandese). Anni fa due treni si scontrarono frontalmente, con parecchi morti, perché due capistazione avevano rifiutato fino all'ultimo di parlare, o anche soltanto di capire, la lingua dell'altro. Persino i processi, per essere validi, devono essere bilingui o comunque tenere nel dovuto conto le preferenze dell'imputato. A parte l'antiterrorismo (con qualche eccezione), il Belgio si divide in due appena i suoi cittadini aprono bocca. E di tanto in tanto, malgrado Bruxelles sia anche la capitale dell'Europa, arriva vicino a una catastrofica spartizione che soltanto una monarchia benivolenta e unitaria ha sin qui impedito. Eppure Charles Michel ha tirato dritto. Ha ridistribuito i ministri rimasti per conservare comunque l'equilibrio tra francofoni e fiamminghi moderati (i valloni negano che esistano), ha calcolato che a fine maggio del 2019 ci saranno comunque le elezioni, e via così con un bel governo minoritario. Pareva tutto sistemato, ma il giornale *Le Soir* ha fatto presto a scoprire il trucco del premier: per far quadrare i conti della manovra Michel aveva dovuto cancellarsi discretamente dalla quota francofona. Diventando così, secondo il quotidiano, il primo «asessuato linguistico» della recente storia belga. E per una volta i belgi si sono scoperti uniti, in una grande risata.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRADE WAR E RAPPRESAGLIE. KOVRIG E MENG

Nella guerra tra America e Cina c'è già una vittima: il Canada di Trudeau

Roma. La vicenda del cittadino canadese Michael Kovrig, trattenuto dalle autorità cinesi sin da lunedì sera, continua a essere un delicatissimo affare che si intreccia con la guerra commerciale tra America e Cina. Nessuna conferma ufficiale del suo arresto è ancora arrivata da Pechino, anche se ieri il portavoce del ministero degli Esteri, Lu Kang, ha detto che il think tank per cui Kovrig lavora, l'International Crisis Group, "non è regolarmente registrato in Cina". La prima notizia che si trova in merito sui giornali cinesi l'ha riportata il quotidiano Beijing News, che ieri scriveva che le autorità cinesi stanno interrogando Kovrig perché "sospettato di avere attività che mettono in pericolo la sicurezza nazionale cinese". Senior adviser dell'area del nord-est Asia, autore di numerosi paper sulla Cina (spesso anche molto critici: l'ultimo riguarda gli interessi della Difesa di Pechino in Africa) e commentatore su autorevoli media internazionali, Kovrig è in realtà ancora formalmente dipendente del ministero degli Esteri di Ottawa: dal 2014 al 2016 ha lavorato all'ambasciata canadese a Pechino e per un periodo anche al consolato di Hong Kong, dove ha fatto da attaché politico per la visita del primo ministro Justin Trudeau nel 2016. La sua "sparizione", secondo diverse analisi, è la dimostrazione del fatto che le "conseguenze" annunciate dalla Cina dopo l'arresto a Vancouver della direttrice finanziaria di Hua-

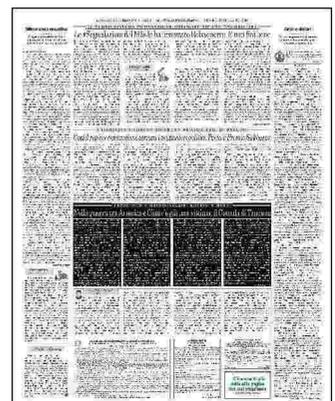
wei, Meng Wanzhou, sono arrivate non direttamente nei confronti dell'America, ma nei confronti del Canada. E' una prassi quasi consolidata per Pechino, che evita di colpire direttamente Washington usando degli "intermediari", in questo caso il Canada.

Il primo ministro Trudeau, parlando a una conferenza stampa a Montreal una settimana fa, aveva ribadito la natura non politica dell'arresto richiesto dagli Stati Uniti di Meng Wanzhou: "Vi posso assicurare che siamo un paese con un sistema giudiziario indipendente", aveva detto ai giornalisti. Ora, però, il fermo di Kovrig rende le cose un po' più complicate per il Canada. L'eventualità di una rappresaglia contro i canadesi l'aveva annunciata pure Guy Saint-Jacques, ex ambasciatore canadese a Pechino, che aveva detto l'8 dicembre scorso allo StarMetro Vancouver: "Quando guardi al quadro completo noi non siamo un paese particolarmente importante per la Cina. Temo che faranno molta pressione contro di noi... e non hanno remore a fare cose che io definirei cattive", come arrestare cittadini canadesi che lavorano in Cina: "Nel 2014 Julia e Kevin Garratt erano stati arrestati dalle autorità cinesi e accusati di spionaggio, una mossa che Saint-Jacques e la comunità internazionale ritengono ancora oggi una reazione all'arresto del cittadino cinese Su Bin in Canada, sempre nello stesso anno, che era stato accusato di aver hackerato le

basi militari statunitensi".

Trudeau ieri ha detto di essere al corrente della situazione di Kovrig e che Ottawa sta lavorando con i rappresentanti diplomatici cinesi, ma niente di più. Del resto l'altro ieri, poche ore dopo che venisse fuori la notizia sul fermo di Kovrig, la corte di Vancouver ha deciso di liberare su cauzione Meng Wanzhou, con il braccialetto elettronico alla caviglia (la cauzione le è costata 10 milioni di dollari, e pagherà lei anche la sua sicurezza). Al momento della sentenza, Meng è scoppiata a piangere. Ora Washington ha tempo fino al 30 gennaio per fornire prove decisive per la sua estradizione in America. Sempre ieri sul caso Huawei e sullo stato di diritto è tornata il ministro degli Esteri canadese, Chrystia Freeland: "Essere uno stato di diritto non è come andare a un buffet. Non puoi dire che seguo lo stato di diritto per questi due piatti perché mi piacciono molto, ma questo non mi piace quindi possiamo pure farne a meno". Due ore dopo, in un'intervista a Reuters, il presidente Donald Trump ha detto di essere pronto a intervenire con il dipartimento di Giustizia americano sul caso Meng se questo servisse agli interessi di sicurezza nazionale, oppure per raggiungere un accordo commerciale con la Cina. Nel frattempo il Canada sta valutando l'aumento del livello di rischio dei viaggi in Cina per i cittadini canadesi.

Giulia Pompili



PARLAMENTO EUROPEO**Libero scambio, approvato
l'accordo Ue-Giappone**

Via libera definitivo dal Parlamento europeo all'accordo di libero scambio tra Ue e Giappone (in vigore dal primo febbraio 2019). L'intesa andrà a coprire un'area pari a un terzo del Pil mondiale. L'accordo dovrebbe aumentare le esportazioni europee verso Tokyo di oltre il 13%. — a pagina 23

Libero scambio Ue-Giappone, via libera dell'Europarlamento

COMMERCIO

In un contesto di crescente protezionismo i due partner scelgono di liberalizzare

Un miliardo di risparmi, si prevede un aumento dell'export Ue di oltre il 13%

Roberto Da Rin
Beda Romano

Il Parlamento europeo ha approvato ieri a Strasburgo l'ambizioso accordo commerciale con il Giappone, che dovrebbe entrare in vigore a febbraio dell'anno prossimo, secondo le speranze della Commissione europea. Per le imprese europee, e soprattutto italiane, si apre un nuovo sbocco. Su altri fronti commerciali, come per esempio quello latino-americano, i negoziati condotti da Bruxelles appaiono assai più complicati per via di interessi contrapposti in campo alimentare.

L'accordo tra l'Unione europea e il Giappone - approvato con 474 voti a favore (compresi quelli di M5S e Lega), 152 contrari e 40 astensioni - ha una valenza tanto economica quanto politica. In un contesto di crescente protezionismo commerciale, i due partner ribadiscono il desiderio di liberalizzare gli scambi e assicurare un governo regolamentato dell'econo-

mia mondiale. L'intesa prevede una eliminazione pressoché totale dei dazi tra i due blocchi. Il risparmio per le imprese europee potrebbe essere di un miliardo di euro.

Il valore dell'export europeo verso il paese asiatico nel 2016 è stato di 86 miliardi di euro (58 miliardi in beni e 28 in servizi). Secondo Bruxelles, l'accordo dovrebbe aumentare le esportazioni comunitarie di oltre il 13%. L'intesa prevede anche di liberalizzare i servizi in un momento in cui «il commercio mondiale si sta indebolendo sulla scia del moltiplicarsi dei dazi», nota Joanna Konings, economista di ING, che guarda con preoccupazione alla guerra commerciale tra Pechino e Washington.

Attualmente, escluso il Giappone, l'Unione europea è partner di 39 intese con 69 Paesi. Nel contempo, vi sono cinque accordi in attesa di entrare in vigore: oltre a quello con il Giappone, quelli con Vietnam, Singapore, Africa occidentale e Comunità di sviluppo dell'Africa orientale. Infine, la Commissione sta negoziando con sette nuovi partner: Messico, Cile, Indonesia, Australia, Nuova Zelanda, Tunisia, e Mercosur.

Proprio a questo riguardo, l'accordo col Giappone solleva altri nodi, o quanto meno evidenzia delle contraddizioni palesi. Se analizziamo altre aree geografiche si nota la chiusura dell'Unione nei confronti di vari Paesi latinoamericani. L'Ar-

gentina conta 44 milioni di abitanti e produce agroalimenti per 400 milioni. Ecco perché fa paura. Il Mercosur, l'unione doganale tra Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay, oltre al Venezuela, chiede maggiore apertura ai propri prodotti.

Su questo fronte, Bruxelles e Strasburgo diventano politicamente strabiche: da un lato contestano le protezioni che il presidente americano Donald Trump promuove sempre più e plaudono alle intese commerciali. Dall'altro giudicano «strategia offensiva» quella dei latinoamericani. La lobby agricola europea teme Argentina e Brasile e guarda con enormi timori ai negoziati con l'Australia e la Nuova Zelanda.

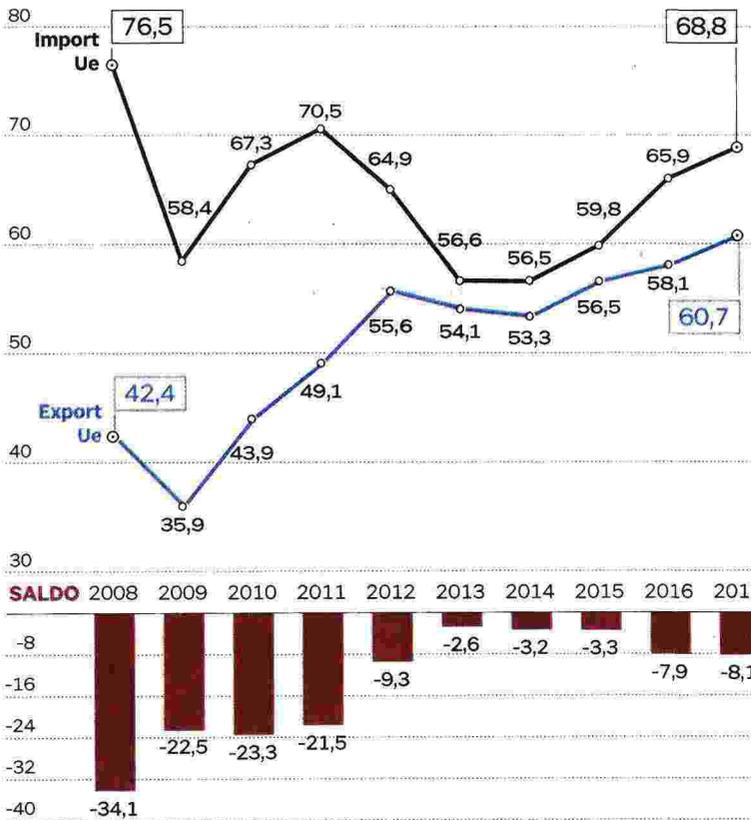
I nostri vecchi emigrati in Sud America hanno prodotto formaggi e vini di ispirazione italiana, alimentando la paura dei nipoti italiani. Sì, perché in America Latina si producono prodotti simili, il Reggiano, come... imitazione del Parmigiano Reggiano è l'esempio più eclatante. Non solo, anche la fontina e vini simili al Chianti, al Barbera, la "muzarella" argentina e la pasta brasiliana confezionata in pacchetti marchiati dal tricolore italiano.

I negoziati con il Mercosur iniziati nel 1999 fanno del surplace. La paura si può trasformare in un pericolo commerciale reale: lasciare che i Paesi latinoamericani facciano accordi bilaterali direttamente con la Cina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'interscambio con Tokyo e le ricadute dell'accordo

Dati in miliardi di euro



Fonte: Eurostat

L'INCREMENTO DELL'EXPORT

Variazione %

+13%

L'aumento annuo delle esportazioni Ue verso il Giappone sarà più marcato per alimenti lavorati (+51%), prodotti lattiero caseari (+215%) e prodotti tessili (+220%)

LE AZIENDE COINVOLTE

Numero di imprese che esportano in Giappone

74.000

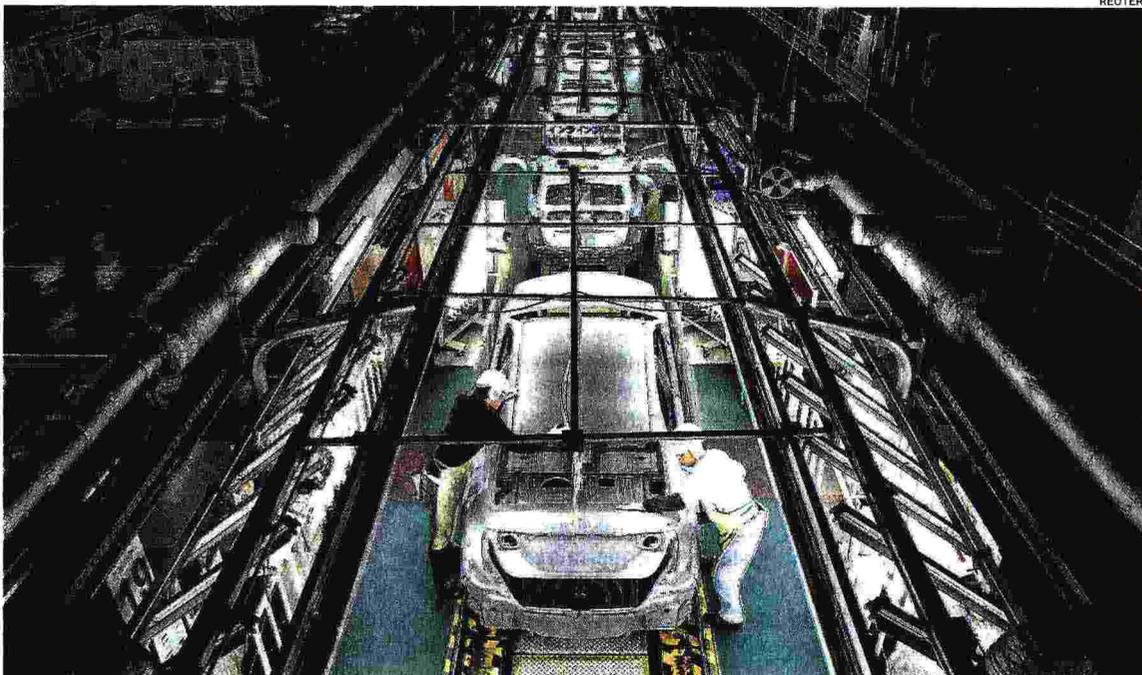
Il 78% delle aziende esportatrici sul mercato giapponese sono piccole e medie imprese. I posti di lavoro collegati circa 600mila

IL RISPARMIO

Il livello attuale dei dazi

1 mld di €

L'intesa prevede l'eliminazione pressoché totale delle barriere tariffarie tra i due blocchi. Per le imprese Ue sarà un risparmio di circa un miliardo



REUTERS

Catena di montaggio. L'impianto Toyota di auto ibride a Toyota, Giappone centrale

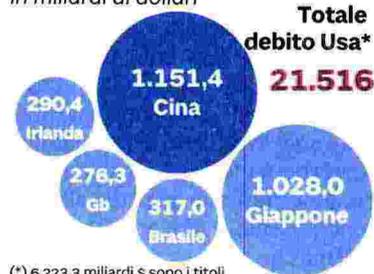
GUERRE COMMERCIALI

**Tregua Usa-Cina
 su hi-tech e dazi
 Wall Street applaude**

Wall Street e le Borse internazionali applaudono la tregua nella guerra commerciale tra Usa e Cina. Le ultime aperture reciproche sui dazi sono dettate anche dalla forte interdipendenza economica e tecnologica dei due colossi mondiali. E dal fatto che 1.150 miliardi di debito americano sono nelle mani di Pechino. Sullo sfondo rimane ancora aperto il caso Huawei con l'arresto della Cfo, Meng Wanzhou. — a pagina 6

**I GRANDI DETENTORI STRANIERI
 DEL DEBITO AMERICANO**

Dati aggiornati a fine set. 2018
 in miliardi di dollari



(*) 6.223,3 miliardi \$ sono i titoli di stato americani detenuti da Paesi stranieri

**Hi-tech e debito, la difficile
 tregua tra Cina e Stati Uniti**

Guerre commerciali. Le ultime aperture reciproche dettate dalla forte interdipendenza economica e tecnologica e dai 1.150 miliardi di debito Usa in mano a Pechino

Riccardo Barlaam

Dal nostro corrispondente
 NEW YORK

La tregua nella guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina è come la punta di un iceberg. Si vede la parte che emerge dall'acqua e fluttua tra le onde. Ma sotto l'acqua c'è molto di più: c'è la competizione geopolitica tra le due grandi potenze. In gioco non ci sono solo gli scambi e il deficit sbilanciato verso l'Asia. Gli Stati Uniti, da almeno tre presidenti a questa parte lamentano, con diversi accenti, l'aggressività dell'espansione cinese. Di fondo c'è la consapevolezza che l'America sta perdendo la leadership globale.

Quello che sta accadendo a margine dell'arresto in Canada della Cfo di Huawei, Meng Wanzhou, appena rilasciata in libertà vigilata dopo il pagamento di una cauzione di 7,5 milioni di dollari, è parte di questa gigantesca partita. Huawei è leader mondiale negli apparati telecom per le reti 5G. Ed è la seconda al mondo dopo Samsung per le vendite di smartphone. L'espansione di Huawei è strategica e parallela all'espansione tecnologica cinese. La nuova via della seta digitale.

Nella telefonata di due giorni fa che ha aperto, dopo giorni di tensioni, il dialogo tra i due paesi, il Rappresentante al commercio Robert Lighthizer, ala dura della war trade americana, scelto da Trump per guidare i negoziati con Pechino, ha detto che si aspetta dalla Cina «modifiche

strutturali» del suo modello di sviluppo. La Casa Bianca vuole che Pechino riveda i punti del piano pluriennale Made in China 2025 in cui viene indicato come obiettivo prioritario il primato nell'hi-tech globale: reti 5G, intelligenza artificiale, big data e robotica. A settembre l'ex ceo di Google Eric Schmidt aveva avvertito dei pericoli insiti nello sviluppo tecnologico cinese che rischia di dividere il mondo in due poli tecnologici. Proprio come ai tempi della guerra fredda con i Paesi separati in due blocchi. Bloccando l'avanzata del network 5G di Huawei si arresta in certo modo l'avanzata tecnologica cinese. Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda hanno già messo al bando le reti wireless 5G prodotte da Huawei. Gran Bretagna e Canada stanno decidendo se adottare il divieto. Anche il Giappone sta esaminando il caso. Huawei danneggiata da questa campagna continua a ripetere che è una società privata e non una divisione del governo cinese. Ma così è.

Dietro la mano tesa di Donald Trump delle ultime ore, che si è detto disponibile a intervenire sul caso di Lady Huawei pur di non mettere a rischio la tregua commerciale, c'è la nuova moneta di scambio americana per riuscire a ottenere di più dalla Cina nei prossimi negoziati. Nelle prossime ore la Casa Bianca annuncerà misure contro gli hacker cinesi. Pechino ha appena fatto sapere per bocca del vice premier e capo negoziatore Liu He di essere pronta ad abbassare

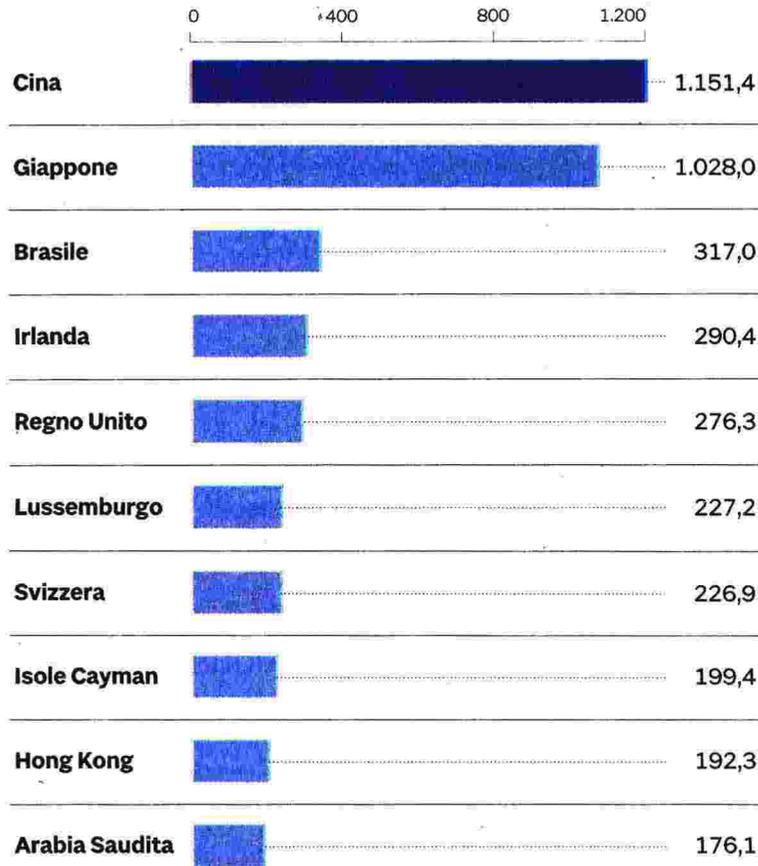
i dazi sull'import di auto Usa dal 40% al 15%. Come promesso nella cena al G20, i cinesi inoltre acquisteranno tra i 5 e gli 8 milioni di tonnellate in più di soia americana.

La nuova guerra fredda tra Stati Uniti e Cina combina ostilità con interdipendenza. Legami difficili da separare. La Cina vorrebbe essere autonoma e superare l'Occidente nella tecnologia. Ma la leadership di Huawei nelle reti e negli smartphone dipende anche dall'accesso al mercato dei semiconduttori, acquistati dalla società cinese negli Stati Uniti per un importo di 10 miliardi di dollari l'anno. Lo stesso, dall'altra parte, si potrebbe dire dell'interdipendenza di Apple dalla Cina, che è il secondo mercato di sbocco per i produttori dell'iPhone dopo gli Stati Uniti ed è il primo per la produzione delle sue apparecchiature elettroniche consumer. Tutto è collegato, ed è difficile dividere i campi nell'era della globalizzazione a corsa iniziata. La Cina, si sa, è la più grande "banca Usa": primo detentore di debito pubblico americano tra i paesi stranieri con 1.150 miliardi di dollari di T bond in cassaforte. Nonostante i dazi di Trump per frenare la lunga marcia di Pechino, le esportazioni cinesi continuano a crescere: a novembre il surplus commerciale ha toccato il record, l'export è aumentato del 9,8%, l'import è crollato del 25 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I grandi detentori stranieri del debito americano

Dati aggiornati a fine settembre 2018.
 In miliardi di dollari

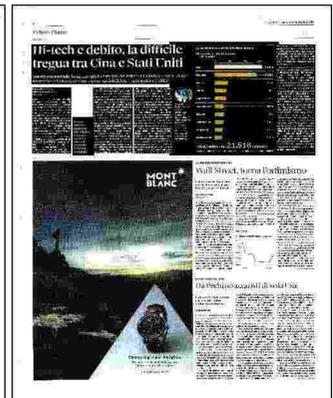


Huawei dipende dagli Usa per i micro-chip, per Apple la Cina è il secondo mercato mondiale



Tregua?
 Negli ultimi giorni si sono moltiplicati i segnali di distensione tra Cina e Stati Uniti sul fronte economico-commerciale. Pechino ha promesso di ridurre i dazi sull'auto Usa

TOTALE debito Usa 21.516 miliardi \$
 (6.223,3 miliardi \$ sono i titoli di stato americani detenuti da Paesi stranieri)



MADE IN ITALY

EXPORT AGROALIMENTARE

Dai vini ai formaggi, le imprese festeggiano la fine dei dazi

«Ma lo sa quanto paga di dazio il gorgonzola in Giappone? Il 29%. E nonostante questo, le nostre esportazioni nel Paese da gennaio a oggi sono aumentate del 30%. L'approvazione dell'accordo di libero scambio tra la Ue e Tokyo è un'ottima notizia: si immagini di quanto potremo crescere, ora che le barriere sono state abbattute». Fabio Leonardi, ad di Igor, festeggia con entusiasmo il via libera del Parlamento Ue all'accordo a cui lui stesso ha contribuito, sedendo come imprenditore al tavolo negoziale.

Per il mondo dei formaggi italiani - un comparto che esporta oltre tre miliardi di euro - il sostanziale azzeramento dei dazi nel giro dei prossimi 16 anni è senz'altro un successo. Per il nostro Paese il Giappone è la terza più importante destinazione delle vendite extra-Ue. E in Europa siamo anche i primi esportatori di formaggi a Tokyo. Oltre ad abbattere i dazi, l'accordo approvato



Fabio Leonardi.
L'ad di Igor gorgonzola esporta in Giappone

ieri tutela 217 indicazioni geografiche, di cui quelle italiane sono 44: anche sul fronte della difesa dall'Italian sounding il made in Italy agroalimentare si dice soddisfatto. «I giapponesi poi sono un popolo lungimirante - racconta Leonardi - sapendo che l'intesa di libero scambio sarebbe andata in porto nei primi mesi del 2019, già all'inizio di quest'anno hanno intensificato le missioni in Italia, in cerca di produttori con cui aumentare le quantità di formaggio da importare. Noi, come azienda, ne avremo incontrate una decina, di delegazioni».

A ribadire l'interesse per le potenzialità dell'accordo ieri è stato anche il coordinamento di Agrinsieme, che riunisce Cia-Agricoltori italiani, Confagricoltura, Copagri e Alleanza delle Cooperative agroalimentari:

«Grazie a questa intesa ci avviamo all'eliminazione dei dazi sulle esportazioni di vino, che attualmente comportano un esborso a carico degli operatori comunitari pari a oltre 130 milioni di euro. Anche per molti formaggi le vigenti tariffe doganali, che arrivano fino al 30%, saranno soppresse. Per alcuni formaggi freschi, tra i quali la mozzarella, è stata concordata una quota di esportazioni a dazio zero. Viene infine prevista l'esenzione dai dazi per le esportazioni comunitarie di carni suine trasformate». Le tariffe doganali saranno poi progressivamente eliminate per tutta una serie di prodotti trasformati, tra i quali la pasta, le produzioni dell'industria dolciaria e alcuni derivati del pomodoro.

«L'accordo - ha aggiunto l'Unione Italiana Vini - permetterà all'Europa di colmare il gap competitivo con gli altri esportatori extra-Ue come Australia e Cile e si dimostrerà un volano indispensabile per l'intero comparto». Lo sa bene Paolo Leo, ad delle omonime cantine pugliesi, che in Giappone esporta già da tre o quattro anni, ma a prezzi esorbitanti: «Una bottiglia che in Italia venderemmo a 20-25 euro a Tokyo oggi costa tra i 70 e i 90 per colpa dei dazi - racconta - ma dall'anno prossimo spero proprio di riuscire ad aumentare le quantità».

— **Micaela Cappellini**



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

Olivier Roy “Quei giovani vogliono ribellarsi all’Islam dei loro genitori”

PIETRO DEL RE, ROMA

«Radicalizzarsi in prigione significa anzitutto ritrovare la dignità perduta», dice l’orientalista e politologo francese Olivier Roy. «La conversione a un Islam estremizzato può inoltre farti entrare in una fraternità che ti aiuta a combattere la violenza nelle carceri, quella esercitata dagli altri detenuti o dai secondini. Quando fai parte di un clan di musulmani, gli altri ci pensano due volte prima di aggredirti perché a difenderti ci sono i tuoi “fratelli”».

È per questo motivo che la metà dei terroristi francesi ha precedenti penali?

«Sì, la delinquenza e la prigione precedono spesso l’islamizzazione più estrema. Ma radicalizzarsi in carcere è anche una forma di auto-affermazione. Si ha l’impressione di diventare qualcuno, anche perché la prigione è una contro-società con le sue dinamiche perverse alle quali i gruppi islamizzati resistono meglio. Chi si converte all’Islam, o chi si rivolge a un Islam più “puro”, si sente “rinascere”».

Ma come ci si radicalizza in prigione?

«Non abbiamo mai individuato un

imam spedito nelle carceri per radicalizzare i giovani delinquenti. Ciò avviene sempre per volontà individuale. Chi predica ha di solito più carisma degli altri e una potenza di convincimento che fa sì che tutti l’ascoltino, non per via del suo sapere reale bensì per il suo prestigio. E poi, i prigionieri vengono abbandonati a loro stessi e in una cella con sei persone ne basta una radicalizzata per convincere facilmente le altre».

Ma radicalizzarsi può anche essere una forma di rivolta?

«Certo, è una rivolta generazionale contro l’ordine del mondo, contro l’Islam dei propri genitori, contro i valori della società. E non è certamente una costruzione ideologica».

Sono tutti giovani, poveri e disoccupati delle banlieue, quelli che si radicalizzano in carcere?

«Non sono per forza poveri e disoccupati, ma due terzi di loro sono immigrati di seconda generazione che vivono in quartieri difficili».

Fatto sta che non è bastato sconfiggere il Califfato a Raqqa e Mosul per fermare gli attentati.

«No, perché non è lo Stato islamico che recluta questi terroristi, ma sono i giovani radicalizzati che vorrebbero arruolarsi nelle sue fila.



Il politologo

Olivier Roy è un orientalista e politologo francese. Ha scritto numerosi saggi su Iran, Islam e politica

asiatica. Il suo libro più noto è L’Echec de l’Islam politique (“Il fallimento dell’Islam politico”)

Detto questo, grazie alla distruzione di gran parte della sua logistica in Siria e in Iraq, negli ultimi due anni gli attacchi terroristici in Europa sono stati artigianali e individuali, sia pure compiuti da gente che è stata forse contattata da qualche emissario jihadista».

È possibile fermarli?

«Visto che non si tratta né di fenomeni sociali né di gruppi organizzati né di movimenti di massa, la sola carta che rimane alle autorità è quella dell’intelligence, che funziona piuttosto bene poiché Chérif, l’attentatore di Strasburgo, era stato inserito nella lista dei possibili attentatori e doveva essere arrestato. Grazie agli O07 francesi, molti giovani radicalizzati sono stati messi in galera prima che organizzassero un attentato».

Dobbiamo comunque abituarci all’idea che qualche lupo solitario possa compiere una strage in Europa?

«Ci sarà una scia di attentati che andrà però affievolendosi col tempo. Accade quello che successe in Italia: dopo che lo Stato sconfisse le Brigate Rosse, per qualche tempo ci fu ancora qualche sporadico attentato. Poi più nulla. E, oggi, la strategia jihadista mi sembra davvero molto indebolita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista

D'Alema "Il ministro è andato alla parata di Netanyahu contro i militari italiani"

MARIA BERLINGUER, ROMA

Massimo D'Alema, ex premier ed ex ministro degli Esteri. Gli Hezbollah sono terroristi islamici come dice Salvini?

«Sembra una definizione superficiale, anzitutto perché per terrorismo islamico noi intendiamo organizzazioni di matrice salafita o wahabita, noi conosciamo Isis e Al Qaeda, mentre Hezbollah è una forza che contrasta vivamente questi movimenti e che concorre in modo molto rilevante a combattere lo Stato islamico. Forse Salvini dovrebbe approfondire la conoscenza di questo mondo complicato. Sicuramente Hezbollah è un partito armato, ma fa parte della vita democratica libanese e ha un'ampia rappresentanza in Parlamento e di tanto in tanto anche al governo. Quindi, definirlo un gruppo terroristico è superficiale dal punto di vista culturale e politicamente è del tutto improduttivo».

Le parole di Salvini mettono a rischio la missione Unifil e i nostri soldati? Ha ragione il ministro della Difesa?

«Ha ragione il Ministro della Difesa a prendere le distanze da questa considerazione, anche perché a differenza di Salvini, parla con cognizione di causa. Ma la cosa che mi colpisce di più è che Netanyahu ha coinvolto impropriamente Salvini in una manifestazione di propaganda. Questa manifestazione aveva come scopo esercitare una pressione critica verso il modo in cui Unifil svolge il proprio ruolo. Tant'è che dopo questa parata propagandistica

Netanyahu ha detto a Salvini che i militari italiani devono combattere Hezbollah, cosa che non fa parte del mandato delle Nazioni Unite. Quello che trovo inaccettabile per un Ministro della Repubblica Italiana, che dice "Prima gli italiani" è il non rendersi conto di andare ad una manifestazione contro i militari italiani. Mi sembra un dovere elementare, per uno che va al confine tra Israele e Libano che da dodici anni è presidiato dalle forze armate italiane, informarsi con loro di cosa pensano della situazione di quel confine anziché andare a fare il portavoce della posizione di Netanyahu».

C'era lei alla Farnesina quando fu decisa la missione internazionale. Il bilancio?

«D'intesa con la Ue e gli Usa, quando scoppiò nell'estate del 2006 il conflitto tra Israele e Libano causato da una provocazione militare di Hezbollah seguita da una reazione molto pesante, l'Italia prese l'iniziativa per cercare di promuovere la pace in quella regione. Questo fu uno dei maggiori successi politici dell'Italia, che per la prima volta ha avuto il comando di una missione internazionale di questo rilievo dal dopoguerra».

Oggi Salvini si è detto favorevole a Gerusalemme capitale, come Trump e Orban.

«Gerusalemme è una città in parte occupata da Israele e le Nazioni Unite e l'Unione europea chiedono a Israele di ritirarsi dai territori occupati con la guerra del '67 e questo vuol dire anche da una parte di Gerusalemme. Quindi, l'annessione di Gerusalemme da

parte di Israele è atto contrario al diritto internazionale, fortemente lesivo della sensibilità dell'intero mondo arabo. Non credo ragionevole che l'Italia si unisca al riconoscimento di questa annessione».

All'epoca destò scalpore la sua foto a Beirut con un esponente di Hezbollah.

Rifarebbe quella passeggiata?

«Quella fotografia fu scattata il giorno in cui il conflitto cessò. Nelle due ore precedenti alla fine del conflitto ci fu un bombardamento nel quartiere sciita di Beirut e quando io arrivai, accolto dal Ministro degli esteri del governo libanese, con il quale noi negoziavamo la tregua, andai a visitare i quartieri colpiti dai bombardamenti. Chi si impegna per la pace deve essere vicino alle vittime della guerra. Essendo noi i mediatori per la pace era impensabile non avere un rapporto con le autorità di governo di quel Paese democraticamente elette dai cittadini. La visita ad un quartiere bombardato dove le persone cercano tra le macerie i propri cari è difficilmente definibile "passeggiata" e spero che non debba più ricapitarmi».

Haaretz scrive che Israele di Netanyahu è diventato una fabbrica di certificati di perdono per i nazionalisti di tutto il mondo.

«Colpisce molto che l'attuale leadership israeliana sia diventata il punto di riferimento di tutta la destra del mondo che, peraltro, credo sia qualcosa che non appartenga alla tradizione di Israele. Io penso che anche l'exasperazione delle tensioni in cui si impegna Netanyahu ha

un'altra ragione: distogliere l'opinione pubblica israeliana dagli scandali, dalle accuse di corruzione che sono state

rivolte contro di lui, non dai terroristi islamici ma dalla polizia del suo paese. A maggior ragione sarei cauto nell'andare a

spalleggiarlo perché in questo momento si tratta di un governo che è particolarmente in discussione col suo paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con Hezbollah

Massimo D'Alema a Beirut nel 2006 con il leader Hezbollah Hussein Hajj Hassan (a sinistra)



Intervista



Peter Altmaier “I populistici? Non sono in grado La Ue si salva dal centro”

Dalla nostra corrispondente
TONIA MASTROBUONI, BERLINO

Peter Altmaier (Cdu) è ministro dell'Economia e, secondo molti, il candidato vero di Angela Merkel alla presidenza della Commissione Ue o a un posto da commissario di peso. In quest'intervista esprime tutta la sua fermezza sulla Brexit, ma anche la sua ansia per le «crescenti» proteste extraparlamentari in Europa – in Francia anzitutto – e annuncia una legge più restrittiva per le aziende che faranno shopping in settori strategici per la Germania.

Ministro, quanto la preoccupano gli ultimi sviluppi nel Regno Unito? La Germania si prepara a una “hard Brexit”?

«Alla fine della Brexit ci saranno solo sconfitti. L'accordo con la Ue è frutto di un lungo negoziato. Ognuno deve prendersi le proprie responsabilità».

In Francia Emmanuel Macron, messo alle strette dalle proteste dei gilet gialli, ha promesso misure che faranno schizzare il deficit oltre il 3%.

«In tutta l'Europa c'è una protesta extraparlamentare che si sta rafforzando. È a questo che dobbiamo trovare delle risposte. Se penso alla Germania e al mio partito – la Cdu – ne deduco che abbiamo un compito chiaro: cercare di assorbire opinioni molto diverse e rappresentarle. È anche il modo di vedere della nuova presidente del partito, Annegret Kramp-Karrenbauer».

Ma è preoccupato che in Francia la situazione possa andare fuori controllo?

«Sono preoccupato per la situazione in tutta l'Europa. In vista delle elezioni europee c'è instabilità in diversi Paesi. Ci sono molti problemi irrisolti nelle politiche sociali ed economiche, cui si aggiungono tensioni alle frontiere esterne come in Russia e Ucraina. O nei rapporti con gli Stati Uniti, dove siamo lungi da una soluzione nel conflitto sul commercio. Le elezioni si svolgeranno in un clima difficile. Come governanti abbiamo la responsabilità di rafforzare le ragioni dell'integrazione europea. Il problema del populismo non è neanche lontanamente risolto. Dobbiamo rafforzare i partiti del centro e non le ali populiste

che non sarebbero in grado di risolvere nessuna delle sfide che ci attendono. La Ue è stata sempre un progetto di pace e un successo. Se non stiamo attenti, ciò può cambiare drasticamente».

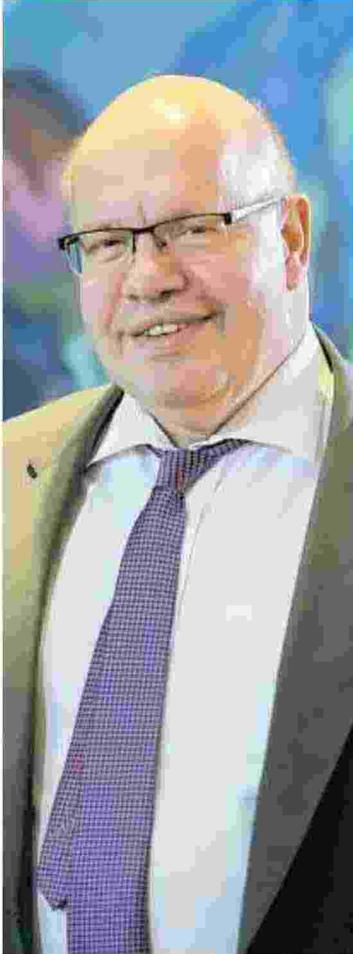
E cosa pensa dei gilet gialli?

«Non sono un partito, sono un movimento. E nell'Ue la condanna della violenza deve essere sempre netta. Ma quel movimento fa emergere il problema di molte persone che non si sentono rappresentate dalla politica e dalle decisioni che vengono prese dall'alto».

Il vertice europeo di questa settimana affronterà le riforme dell'eurozona. Il risultato raggiunto finora non è un po' penoso?

«Mi angoscia che non riusciamo ad andare avanti con l'integrazione europea. Ma è anche vero che alcuni grandi dossier fanno progressi. Dobbiamo ormai ammettere che un accordo franco-tedesco è importante, ma non è affatto una garanzia per un compromesso europeo».

E la Germania come cambierà dopo il congresso della Cdu che ha incoronato AKK?



MARKUS SCHREIBER/AP

Il ministro
 Peter Altmaier (Cdu),
 60 anni,
 è il ministro
 dell'Economia
 tedesco

«Angela Merkel ha detto chiaramente che resta cancelliera fino alle prossime elezioni. In ciò è appoggiata dalla maggioranza della popolazione. E, dallo scorso fine settimana, dal partito. Il congresso della Cdu l'ha rafforzata: è stata festeggiata. Questo significa anche che ha di nuovo un mandato pieno per trattare al livello internazionale senza essere più distratta da beghe interne. Nessuno, neanche la Spd, ha interesse alle elezioni anticipate».

Ci sono molte voci sul fatto che Merkel potrebbe volere lei come presidente della Commissione Ue o come commissario di peso.

«Intanto ci battiamo perché la nostra famiglia politica sia molto forte e riceva l'incarico di formare un esecutivo. Poi, ovvio, proporremo il nostro Spitzenkandidat, Manfred Weber come presidente».

Come giudica la situazione in Italia e il confronto difficile con la Ue?

«Il governo eletto in Italia è il nostro partner sulle questioni europee. Ciò non vuol dire che siamo d'accordo su tutto. Ma vogliamo e dobbiamo continuare a dialogare».

“
 C'è forte instabilità
 in Europa in vista delle
 elezioni. Ma come
 governanti abbiamo
 il dovere di rafforzare
 l'integrazione
 ”



LA NOMINA DI BUCCINO

Moavero invia in Libia l'ambasciatore che Salvini non voleva

FRANCESCA SCHIANCHI

La nomina del nuovo ambasciatore in Libia, dopo quattro mesi di braccio di ferro, crea un altro caso nel governo. La scelta del ministro degli Esteri, Moavero, ricade su Buccino, nonostante il parere contrario del vicepremier Salvini. — P.13

Luscente Perrone a Teheran. Oggi a Bruxelles possibile un incontro Sarraj-Haftar alla presenza del premier Conte

Buccino nuovo ambasciatore in Libia Salvini sconfitto, vince la linea Moavero

IL CASO
FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Un blitz in piena regola. Che suona come una vendetta all'indomani delle dichiarazioni del ministro dell'Interno Matteo Salvini sugli «Hezbollah terroristi», frasi che hanno scosso la linea italiana di politica estera nell'area. Ieri, mentre lui era assente - ancora impegnato in Israele, in una visita al premier Bibi Netanyahu - il Consiglio dei ministri ha deciso di sostituire il nostro ambasciatore in Libia. Dopo quattro mesi di braccio di ferro dentro al governo tra chi come Salvini voleva preservare il capo delegazione uscente Giuseppe Perrone e chi, come il ministro degli Esteri Enzo Moavero, proponeva l'avvicendamento, ieri è andata in scena la vittoria del capo della Farnesina con la nomina di Giuseppe Buccino Rinaldi. A qualche migliaio di chilometri di distanza, da Gerusalemme, il vicepremier leghista non l'ha presa bene. Offeso dallo sgarbo, l'ha giurata a Moavero, ministro moderato ed europeista su cui fin dalla nascita del governo si è concentrata la diffidenza del Carroccio: con il suo benessere, racconta chi conosce bene il vicepremier, il ministro degli Esteri non diventerà mai commissario italiano in Europa.

Si risolve così una vicenda che da settimane ormai stava in cima alla lista dei problemi di politica estera da affrontare per il governo. È dal 10 agosto che Perrone, diplomatico esperto, grande conoscitore della Libia e dell'arabo, ha lasciato Tripoli ed è rientrato a Roma dopo una intervista concessa a un media libico molto criticata da figure vicine al generale Khalifa Haftar, l'uomo forte della Cirenaica. Per quattro mesi, il governo si è interrogato sul da farsi. Trattenuto l'ambasciatore a Roma per ragioni di sicurezza, una sede

calda come Tripoli si è trovata senza la guida proprio nelle settimane in cui si doveva preparare la Conferenza sulla Libia di Palermo. Dalla Farnesina, l'idea di sostituirlo, sostenuta anche dai vecchi vertici dei servizi di sicurezza: ma Salvini finora era riuscito a imporre il suo no, e, piuttosto, ha spinto per cambiare quei vertici con nuove figure provenienti dalla Guardia di Finanza.

Intanto, nella magmatica realtà libica, qualcosa in questi mesi cambiava: sarebbe stato lo stesso Haftar, incontrando il premier Giuseppe Conte a Palermo, a proporre con forza il rientro di Perrone e bocciare l'ipotesi Buccino, che già circolava. Il perché è presto detto: il diplomatico napoletano, 57enne oggi direttore generale per l'Unione europea al ministero degli Esteri, è stato già ambasciatore in Libia in un'altra fase, dal 2011 al '15, prima della nascita del governo sostenuto dal-

l'Onu. E Haftar lo considera troppo vicino al mondo dei Fratelli musulmani sostenuti da Qatar e Turchia. La sua passata esperienza su quel terreno è la stessa ragione che porta alcuni membri del Consiglio presidenziale del governo guidato da Fayez Al Sarraj a far filtrare perplessità sulla nomina. Contestualmente, ieri è stato deciso il trasferimento di Perrone a Teheran: ironia della sorte o scelta maliziosa, quell'Iran tirato in ballo da Salvini attaccando frontalmente Hezbollah. Mentre Buccino dovrà ottenere il gradimento e poi potrà insediarsi a Tripoli, con di fronte a sé una partita difficilissima in cui l'Italia vuole giocare un ruolo di primo piano. Oggi, a Bruxelles, potrebbe esserci un incontro tra Sarraj e Haftar, alla presenza del premier Conte, il primo dopo quello avvenuto a Palermo. —

BY NENDI ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'avvicendamento



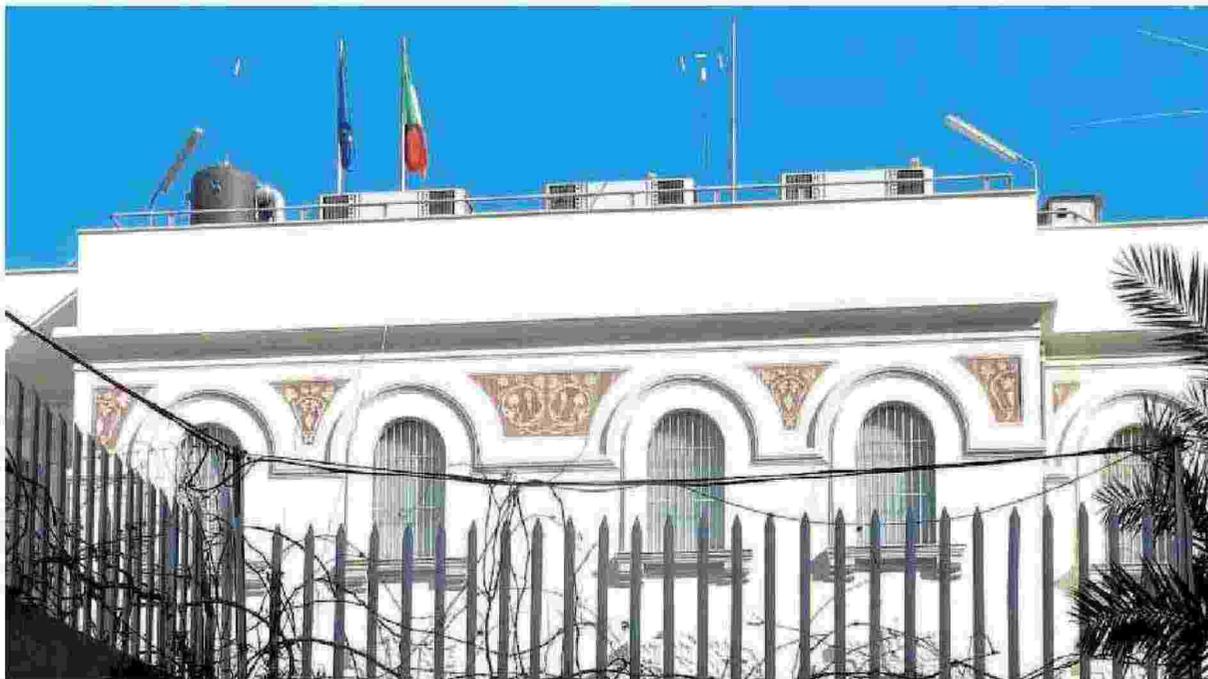
Giuseppe Buccino

Nato a Napoli 57 anni fa, laureato in legge, entra in carriera diplomatica nel 1988, ricoprendo incarichi, tra gli altri, a Beirut, Bruxelles, Doha. È già ambasciatore a Tripoli dal 2011 al 2015



Giuseppe Perrone

Diplomatico dal 1990, nel corso della carriera è stato a Washington, Algeri, Los Angeles. Riapre la rappresentanza in Libia nel gennaio del 2017; ad agosto 2018 viene richiamato a Roma



L'ambasciata italiana a Tripoli. L'ambasciatore uscente Perrone l'aveva lasciata lo scorso 10 agosto, richiamato a Roma

ANSA/CLAUDIO ACCIOLLI

I CONTENDENTI AL 10 DI DOWNING STREET

ALFONSO BIANCHI

Theresa in sella, ma la corsa alla leadership è già iniziata



AFP

Boris Johnson

L'ex ministro degli Esteri è sempre in pole position: amato e odiato in egual misura, vuole una rottura netta con la Ue



AFP

Sajid Javid

Ex banchiere, figlio di un immigrato pachistano autista di bus, è un fedelissimo di George Osborne e un solidissimo filo europeo



ANSA

Dominic Raab

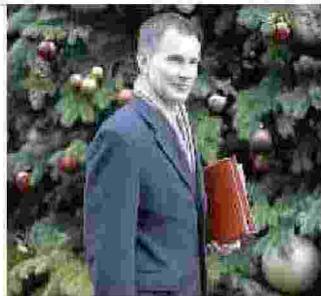
È stato l'ultimo ministro per la Brexit, dichiaratamente euroscettico, ha rassegnato le dimissioni il giorno in cui May ha chiuso l'accordo con la Ue



AFP

Jacob-Rees-Mogg

Figlio di un ex direttore del Times, il 49enne è il più acceso fan di una Brexit dura. Pacato ma fermo, una sua vittoria spaccherebbe i Tory



AP

Jeremy Hunt

Ministro degli Esteri, 52 anni, deciso Remainer, ha cambiato posizione ultimamente definendo la Ue con l'Urss. Troppo ondivago per molti



REUTERS

Amber Rudd

È entrata in politica nel 2010, è stata ministro dell'Interno con May. Remainer, 55 anni, sostiene un distacco dalla Ue sul modello norvegese



Migranti, il Viminale prende tempo: stop alle espulsioni dall'accoglienza

I prefetti convocati a Roma, sospese le uscite dai centri previste dal decreto sicurezza

FABIO ALBANESE
MINEO (CATANIA)

La lista di migranti con un permesso umanitario che avrebbero dovuto lasciare il Cara di Mineo era già pronta: in 15 martedì mattina sarebbero dovuti salire su un pulmino, destinazione strutture della Chiesa in provincia di Catania che si erano fatte carico dell'accoglienza. Altri 13 avrebbero dovuto seguirli dopo qualche giorno. E invece, lunedì a tarda sera, è arrivato l'ordine dalla prefettura di Catania: «Partenze sospese». Per ora, nessuno lascerà i centri di accoglienza per migranti. Né qui - in quello che quando aveva quattromila «ospiti» è stato il Cara più grande d'Europa ma che ieri ne aveva 1650 - né in qualunque altra struttura di accoglienza del territorio nazionale. Una decisione presa al Viminale durante una riunione con i prefetti che si è tenuta proprio lunedì e alla quale ha preso parte anche il ministro dell'Interno Matteo Salvini. «Ai prefetti è stato detto di attendere istruzioni - dicono fon-

ti del Viminale - e una circolare applicativa del decreto, che è in preparazione». Il riferimento è al Decreto sicurezza recentemente trasformato in legge dello Stato, che non prevede più la permanenza nei centri di accoglienza di chi ha fatto richiesta di un permesso di soggiorno per motivi umanitari.

Le espulsioni al Cara di Isola Capo Rizzuto, in Calabria, un paio di settimane fa avevano fatto suonare un campanello d'allarme, soprattutto per le modalità con cui erano avvenute. Al Cara di Mineo si temeva che potesse avvenire la stessa cosa; una prima lista di coloro che dovevano lasciare il centro era stata preparata già a inizio dicembre e prevedeva 84 persone. Poi però dalla prefettura è arrivata la disposizione di togliere da quella lista le famiglie, soprattutto se con figli, le donne sole, i minori. Così si era arrivati alla lista che lunedì pomeriggio i responsabili del Cara avevano comunicato agli stupiti ospiti della struttura, convocati in un salone del Cara. Ma ora si è fatto «macchine indietro»

per «evitare uscite con impatto troppo penalizzante», come dicono a Roma raccomandando «di attendere la circolare applicativa».

Le stesse fonti del Viminale fanno notare come le «uscite» di migranti da Cara, Sprar e altre strutture di accoglienza delle ultime settimane non avrebbero a che fare con gli effetti del Decreto sicurezza e che c'è stata solamente «una sovrapposizione» tra le uscite dal sistema Sprar già programmate e l'entrata in vigore del decreto, «i cui effetti andranno visti nel medio periodo», con «norme transitorie per tutelare i più vulnerabili». Spiegano al ministero che il monitoraggio degli Sprar per le uscite, da parte delle prefetture, si è sempre fatto solo che con gli imponenti numeri di prima era più complicato e si perdeva più tempo mentre adesso che il numero dei migranti è calato drasticamente, i controlli sono più attenti e rapidi: «Ma chi è negli Sprar, ci resterà fino alla fine del progetto». Niente espulsioni di massa, e a Mineo tirano un sospiro di sollievo sia

i migranti sia gli stessi operatori sia tutti quelli che in questi giorni si erano mobilitati per dare un alloggio e un aiuto concreto a coloro che, tutti subsahariani, avrebbero dovuto lasciare il Cara: «Mi hanno assicurato che per ora non esce nessuno - dice il vescovo di Caltagirone, Calogero Peri, che aveva messo a disposizione alloggi della Chiesa assieme alle diocesi di Piazza Armerina e Catania - e speriamo che anche in seguito nessuno andrà via contro la sua volontà». Al Cara, che due mesi fa è stato preso in gestione da nuove società dopo una serie di gare d'appalto con cifre quasi dimezzate, a restare preoccupati sono i lavoratori che da 300 sono scesi a 170 e che, con i sindaci del comprensorio, temono che il Cara prima o poi chiuderà. Una brutta botta per un territorio, il Calatino, affamato di lavoro e che gli amministratori pubblici, in testa il sindaco di Mineo Giuseppe Mistretta, chiedono di mitigare con misure compensative come la zona franca fiscale. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Dal Cara di Mineo
dovevano essere spostati
una trentina di profughi
Poi è arrivato l'altolà

Il ministero dell'Interno
ha ordinato il blocco
in attesa della
circolare applicativa

CRONACHE



Il Cara di Mineo (Catania) è stato il centro migranti più grande d'Europa. Oggi ospita 1650 migranti

AFP





Sfida agli Usa Mosca invia due bombardieri nei Caraibi

GIUSEPPE AGLIASTRO

La Russia ha deciso di schierare i suoi micidiali bombardieri nucleari a La Orchila, un'isoletta del Mar dei Caraibi, e quindi non troppo lontana dagli Stati Uniti. Lo raccontano fonti diplomatiche e militari interrogate da Nezavisimaya Gazeta pochi giorni dopo l'arrivo in Venezuela di due bombardieri strategici Tu-160 e di altri due jet militari russi. Da Mosca non smentiscono. Franz Klintsevich, membro della

Commissione Difesa del Senato, caldeggia anzi apertamente il possibile utilizzo di una base in Venezuela da parte delle forze aeree russe. In passato, il Cremlino aveva rifiutato l'invito a usare l'aerodromo di La Orchila. Ora potrebbe però aver cambiato idea di fronte alla minaccia di Trump di abbandonare il Trattato Inf che vieta i missili atomici a media gittata. Il recente arrivo di quattro aerei militari russi a Caracas è insomma molto più di un semplice gesto di sostegno al regime di Maduro. Dietro c'è il braccio di ferro tra Mosca e Washington, che non ha di certo accolto di buon grado la mossa dei russi. Il segretario di Stato Usa Mike Pompeo ha lanciato fulmini e saette: si tratta - ha dichiarato - di "uno sperpero di fondi pubblici" da parte di "due governi corrotti". A stretto giro è arrivata la replica del Cremlino, che ha definito le parole di Pompeo "inappropriate e poco diplomatiche".

L'idea di Chavez

Le aviazioni di Russia e Venezuela sono impegnate in esercitazioni all'aeroporto di Maiquetia, il principale scalo del Paese sudamericano. Ma

- secondo Nezavisimaya Gazeta - in futuro i bombardieri russi potrebbero raggiungere La Orchila, 200 chilometri a Nord-Est di Caracas, e rimanere a lungo. Sull'isolotto il Venezuela ha una base navale e un aerodromo che potrebbe ospitare le fortezze volanti russe.

L'idea di schierare jet russi a La Orchila non è nuova. Dieci anni fa fu Hugo Chàvez a proporre a Mosca di usare l'isola. L'allora presidente russo Dmitry Medvedev però declinò l'offerta e qualche mese dopo firmò con Obama il New Start, il trattato per la riduzione delle armi di distruzione di massa. Il contesto geopolitico adesso è cambiato. La crisi ucraina ha deteriorato i rapporti tra Russia e Usa, il rinnovo del New Start, che scade nel 2021, è in forse, e Trump minaccia di uscire dal Trattato Inf denunciando continue violazioni da parte di Mosca. Secondo il colonnello Eduard Rodyukov, i Tu-160 russi in Venezuela potrebbero quindi essere "una sorta di segnale" alla Casa Bianca: un avvertimento sul possibile "effetto boomerang" del ritiro dagli accordi sul disarmo nucleare. —

BY-ND/NO ALL'UNO DIRITTI RISERVATI

